

La svolta democratica ha cambiato i giornali Ora produrre informazione è diventato un affare

Il caso di «Reform» il nuovo settimanale che il magnate Murdoch vorrebbe acquistare



Dopo la svolta l'Ungheria vive il «boom» della libera stampa. Sotto: un momento delle manifestazioni per la nascita della nuova Repubblica

Ungheria, la libertà è arrivata in edicola



La libertà d'informazione fa il suo debutto in Ungheria. Vecchie testate cambiano stile e proprietà. La radio e la televisione si modernizzano aprendosi agli umori di una società affamata di notizie. E nel nuovo clima di liberalizzazione economica l'editoria sta diventando un grosso affare. Tanto che si profila un primo pericolo: quello, «occidentaltissimo», della concentrazione.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

BUDAPEST. Raggiante, Peter Toke entra nel suo ufficio sventolando il prossimo scoop. Giovedì ha appena passato uno dei tanti «amici» che hanno accesso alle segrete cose, e sarà il pezzo forte del numero di Reform in edicola lunedì: è l'elenco dei partiti, associazioni o istituzioni alle quali l'ex-Posu, prossimamente, distribuirà il suo contestatissimo patrimonio. Ovvero il testo autentico - seppur non ancora notorio - dell'eredità che il vecchio partito-Stato, morto per harakiri, si appresta a lasciare al proprio unico figlio legittimo, il Partito socialista ungherese, e agli altri meno diretti e più poveri parenti della nuova famiglia democratica. Si prevedono, ovviamente, lunghi e rissosissimi strascichi legali, fitti di postu-

lazioni e denunce, reclami ed accuse. Ma questo, per Toke, è soltanto altro grasso che cola. Nuove risse, dice, nuove notizie. E, possibilmente, nuovi scoop. Compulso e gioviale, pronto a tradurre in titoli cubitali tutto ciò che gli accade attorno (e dio sa quante cose stanno accadendo oggi in Ungheria), il direttore di Reform ricorda uno di quei dinamici e sbrigativi caporedattori che, nei vecchi film hollywoodiani, usavano sollevare la cornetta sbottando: «Ferma la rotativa Charlie, cambiamo tutta la prima pagina». E non si tratta, anch'essa, soprattutto di pettegolezzi, retroscena, piccole storie di corrompimento che sollecitano la curiosità dei non addetti. Ma alla fine, aggiunge, in prossimità dell'agogna

prima pagina, i più tenaci e curiosi potranno godersi il premio dei «grandi temi», quelli che davvero contrassegnano questa straordinaria stagione della transizione ungherese: i programmi dei nuovi partiti, le ricostruzioni storiche dei periodi chiave della storia nazionale, i reportage sulla situazione internazionale. Tutto ciò non è professionalmente etico? si chiede Toke prevenendo una domanda che non aveva la minima intenzione di rivolgergli. E fa risposta che si dà, è, curiosamente, affermativa. «Sì, è vero - dice - noi inganniamo il lettore, gli tendiamo continui trabocchetti. Ma lo facciamo a fin di bene. La foto di una bella ragazza può significare anche un briciolo di informazione e di partecipazione politica in più. E questo è quello di cui la nuova Ungheria democratica ha bisogno». Del resto, aggiunge, nessuno impedisce al lettore di cominciare a leggere la rivista per il verso giusto. Ovvero dalla prima all'ultima pagina. Con l'ovvio diritto di fermarsi prima che la prosopopea di qualche fanciulla faccia capolino tra le colonne di piombo. Più che legittimamente, dunque, il direttore si autosolleva. E lascia intravedere un

giorno, forse non lontano, in cui la sua Reform, non più bisognosa di trappole, potrà liberarsi felicemente nei cieli della grande informazione. E proprio di questo, come l'Occidente insegna, sembra lecito dubitare. Poiché Toke - e la nuova Ungheria con lui - non ha scoperto (o riscoperto) solo l'arcinota formula del giornalismo popolare bagnandola in salsa ungherese (la rivista sfavilla di rossi e verdi, i colori nazionali), ed al posto della «di Reform» campeggia lo stemma con la corona di Santo Stefano, mentre ogni numero ripropone quelle pagine di storia nazionale - dagli Asburgo al fascista Horty - che l'informazione nazionale aveva messo al bando). Con tutto ciò, Reform ha piuttosto scoperto (o riscoperto) il fascino, altrettanto noto, ma assai più vincolante e vischioso - anch'esso una vera e permanente «trappola» - della vendibilità di questa formula, del suo appetibilissimo valore commerciale. Nata con il finanziamento di un gruppo di banche e del Posu (tutti oggi proprietari del 10 per cento delle azioni), Reform ha registrato nei primi nove mesi di vita un profitto netto di 50 milioni di fiorini (quasi

Praga Budapest divide il Pc

PRAGA. Rude Pravo contro la Prava. Non si tratta di una polemica tra Praga e Mosca, ma di una questione che divide i comunisti cecoslovacchi. Pomo della discordia la svolta ungherese e le relazioni tra i due paesi. La Prava non è quella del Pcus, bensì l'omonimo organo del Partito comunista slovacco. Il quotidiano non era andato per il sottile nei giorni scorsi quando aveva lanciato un attacco senza precedenti ai vicini ungheresi. L'articolo definiva la svolta di Budapest «un colpo di stato politico». Ma l'anatema scagliato dalla provincia ha trovato ieri una sorprendente ecozione di tiro nella capitale. Rude Pravo, l'organo nazionale dei comunisti cecoslovacchi, manifestava «rispetto» per le scelte ungheresi pur con qualche apprensione: «Rispettiamo quelle scelte, ma ci sta a cuore la politica estera ungherese. Faremo qualsiasi cosa perché l'Ungheria resti nostra alleata e amica. Possiamo sorgere problemi - conclude Rude Pravo - ma se vi è reciproca tolleranza le relazioni possono svilupparsi amichevolmente».

Mitterrand a Strasburgo ribadisce l'impegno all'integrazione La Cee guarda all'«altra Europa» Più unità per aiutarne i cambiamenti

Un importante discorso di Mitterrand davanti al Parlamento europeo ha dominato una giornata che ha registrato, tra l'altro, gli interventi di Napolitano, Forlani, La Malfa sull'unione economica e monetaria. Mitterrand ha preso una serie di impegni per fare avanzare il processo di integrazione garantendone il controllo democratico, e per un coraggioso sostegno alla politica di Gorbaciov.

raggiungimento della necessità che «la riforma dei trattati sbocchi nell'attribuzione di un ruolo costitutivo del Parlamento europeo». Per finire Mitterrand ha sviluppato, dopo avere annunciato una conferenza Europa-paesi arabi che avrà luogo a Parigi in dicembre, il capitolo della crisi dell'Est e degli impegni che l'Europa comunitaria può e deve prendere affinché «la spinta rinnovatrice non si trasformi in uragano che tutto distrugga». Cosa è come fare? Un grande prestito di solidarietà? Un piano di misure d'urgenza? Bisognerebbe anche dar vita ad una Fondazione europea per la formazione di quadri tecnici che possono aiutare i paesi dell'Est nella ristrutturazione economica senza interferire nelle loro autonomie. Una cosa, ha poi aggiunto, è politicamente indispensabile: in effetti, se c'è chi teme che alla disgregazione dell'Est possa corrispondere una successiva disgregazione dell'Ovest («la smania della riunificazione tedesca») la sola garanzia è una Comunità più unita, più democratica, capace di esercitare una più forte attrazione su tutto il resto dell'Europa.

di dicembre che dovrebbe decidere la convocazione, di questa conferenza cui dovrebbe essere strettamente associato il Parlamento europeo. A questo proposito, rivolgendosi al presidente della Commissione esecutiva, Napolitano non gli ha ricordato di aver auspicato la necessità, in sintonia con il corso più recente e drammatico dello sviluppo storico, di una accelerazione, di un salto di qualità, di un nuovo choc politico nella vita della nostra Comunità. Ma ciò non può che significare una svolta verso l'unione politica. Non solo un'accelerazione del cammino verso l'unione economica e monetaria, ma una nuova configurazione del potere della Comunità e di ciascuna delle sue istituzioni. Tra le istituzioni collochiamo, ovviamente, in primo luogo il Parlamento europeo. Più tardi, anche Forlani e La Malfa hanno insistito sulla necessità di dare una «risposta democratica» ai poteri economici associando prima di tutto il Parlamento europeo alla conferenza intergovernativa, e attraverso questa, costruire un nuovo schema istituzionale che attribuisca al Parlamento europeo un potere di codificazione anche nella riforma dei trattati.

La destra accusa il governo Quanti franchi all'Est? A Parigi è polemica

PARIGI. Uno scoppio d'ira di Lech Walesa contro la Francia ha fatto da detonatore ad un dibattito di giorno in giorno più aspro sulla qualità e la quantità degli aiuti all'Est europeo. Il leader di Solidarnosc domenica scorsa, incontrando a Danzica una delegazione di banchieri e imprenditori francesi, aveva parlato, a proposito dell'atteggiamento francese, di «scandalo»: «La Francia - aveva detto - è come una ragazza che vorrebbe accompagnarsi al suo bello, ma esita e ha paura». Walesa aveva poi sollecitato i francesi a mandar montagne di dollari, ad acquistare imprese e creame di nuove, approfittando dei 7 miliardi di dollari che i polacchi avrebbero risparmiato «nei loro calzini». La sparata di Walesa ha dato fiato alle trombe dell'opposizione di destra in Francia, che si è affrettata a spiegare quanto poco l'Eliseo e il governo tengano fede agli impegni derivati dal semestre di presidenza Cee. Così il gollista Charles Pasqua ha accusato Mitterrand di dedicarsi a «una politica turista, non estera». E Jacques Chirac, che dal municipio di Parigi sta tentando di ricostruirsi un'immagine presidenziale, si accinge ad un viaggio in Urss dopo aver illustrato dalle colonne di Le Monde il suo concetto di «dopo Yalta», in cui tutto cambia vorticosamente salvo la forza di dissuasione nucleare francese. Anche l'ex presidente della Repubblica Giscard d'Estaing non è mancato all'appuntamento, dalla fine dell'estate, nella sua veste di presidente della commissione esteri dell'Assemblea nazionale, si è recato più volte in Polonia, insistendo sul ruolo che potrebbe avere la Francia nella ricostruzione del paese. Giscard ha parlato di un vero e proprio piano Marshall e dell'ipotesi di costituire una banca euro-polacca. Critiche meno sbraiate di quelle dei neogollisti, ma tuttavia tali da incrinare quel minimo di consenso nazionale in politica estera che si registra quasi sempre sulle grandi questioni. A Giscard - e indirettamente anche a Walesa - aveva già ri-

Positivi i contatti del Vaticano a Mosca Dopo 60 anni in Bielorussia arriva il primo vescovo cattolico

CITTÀ DEL VATICANO. Il nuovo vescovo di Minsk, monsignor Tadeusz Kondrusiewicz, ordinato venerdì scorso nella basilica di San Pietro da Giovanni Paolo II dopo che per sessant'anni quella diocesi della Bielorussia era rimasta senza guida, è ripartito ieri per raggiungere per la prima volta la sua sede episcopale. Lo ha accompagnato monsignor Francesco Colasuntono, nunzio apostolico con incarichi speciali, che domenica prossima assisterà al solenne insediamento del primo vescovo nominato nel clima della perestrojka. Nell'ordinario, Giovanni Paolo II aveva detto: «C'è un cambiamento in atto in Unione Sovietica che avviene anche per il bene di tutti i cretenti». E mentre pronunciava

queste parole di piena approvazione per la perestrojka, il suo ministro degli Esteri, monsignor Angelo Sodano, si trovava a Mosca dove veniva ricevuto al Cremlino da Gorbaciov, il quale, nell'accogliere favorevolmente un messaggio del Papa per sollecitare un intervento dell'Urss per il Labano, ha intrattenuto l'ospite sulla nuova politica religiosa sovietica dicendo tra l'altro: «Io sono ateo ma non praticante». Una dichiarazione significativa per indicare che i tempi dell'ateismo di Stato sono ormai passati per cui si può, oggi, non credere ad alcun Dio ma non si può essere indifferenti ai valori etici che sono alla base di un autentico messaggio religioso. Il soggiorno moscovita di

Mentre si moltiplicano le richieste di dialogo dei boss della cocaina Il governo colombiano ribadisce: «Non trattiamo coi narcotrafficanti»

BOGOTÀ. Barco non cede. Ed in un ennesimo comunicato - emesso ieri in risposta ad una nuova avanzata dei narcotrafficanti - è prevedibilmente tornato a sottolineare come qualunque trattativa con i boss della cocaina rappresenterebbe «una capitolazione dello Stato». Parole evidentemente giuste ma, in buona misura, anche obbligate. Lontane, comunque, dalla tragica realtà

che sta vivendo il paese. Le cose in Colombia appaiono in realtà ben più complesse di quanto la retorica presidenziale lasci trasparire. Intanto perché, dopo una prima decisione favorevole, la Corte suprema sembra essere parzialmente tornata sulle proprie decisioni, sostenendo che la procedura di estradizione richiesta dal governo - ovvero l'invio diretto negli Usa dei narcotrafficanti arrestati, sen-

za bisogno di alcuna conferma da parte della magistratura - non può valere nel caso di quei paesi (e gli Stati Uniti sono fra questi) con i quali vigesse un trattato di estradizione. E poi perché il partito della trattativa sembra crescere ogni giorno, di fronte soprattutto alla assenza di risultati apprezzabili nella «guerra senza quartiere» lanciata dal governo. Ieri gli «extraditables» hanno fatto sapere di aver aperto trattative per stabilire una tregua con le organizzazioni della guerriglia. Ed in particolare con la Farc, il più antico e forte dei gruppi armati. Lo scotto tra questa formazione armata, legata al Partito comunista, e le squadre paramilitari dei narcotrafficanti, negli ultimi anni sono stati particolarmente violenti nella zona di Uraba, dove molto frequenti sono stati i massacri di comandi favorevoli alla guerriglia e di sindacalisti. Inoltre, come è noto, negli ultimi tre anni almeno un migliaio di attivisti della Union Patriótica - il partito legale formato dalle Farc dopo gli accordi di pace - sono caduti sotto i colpi degli squadroni della morte che i boss della cocaina gestiscono in un rapporto di stretta collaborazione con quell'esercito che oggi, nelle intenzioni del governo, dovrebbe «farla finita con il narcotraffico». Vera o falsa che sia la notizia di questi accordi, resta il fatto che i narcotrafficanti vanno reiterando, in tutte le direzioni, le loro proposte di trattative. L'ultima, in particolare, richiede la formazione di